Sir

**"Il ponte è lanciato"**

**Esplode la gioia**

**dei cattolici americani**

**Monsignor Oscar Cantù, presidente della commissione della Conferenza episcopale Usa per la Giustizia internazionale e la pace: "Spero che questo impegno possa favorire il dialogo, la riconciliazione, il commercio, la cooperazione". Alle critiche del leader repubblicano Marco Rubio ha risposto l’arcivescovo di Miami Thomas Wenski: "Papa Francesco ha agito come avrebbe fatto san Francesco d’Assisi"**

da New York, Damiano Beltrami

Mentre l’America sta ancora metabolizzando l’annuncio clamoroso di una normalizzazione delle relazioni diplomatiche con Cuba, i media americani, dal “New York Times” a “Time magazine”, in edicola in queste ore, sottolineano - come il resto della stampa mondiale - il ruolo attivo e fondamentale di Papa Francesco e della diplomazia vaticana nelle fitte trattative dell’ultimo anno e mezzo. “Sua Santità - ha detto ieri Barack Obama nello storico discorso alla nazione - ha fatto un appello personale a me e al presidente cubano Raul Castro invitandoci con urgenza a risolvere da un lato il caso di Alan Gross”, il contractor americano per cinque anni in prigione a Cuba, “e dall’altro quello di tre agenti cubani in carcere da quindici anni negli Stati Uniti”. Grazie al diretto impegno del Pontefice si è così giunti a una storica svolta dopo 55 anni di tensioni. Le nuove misure concordate da Stati Uniti e Cuba prevedono, oltre allo scambio di prigionieri, l’apertura di rappresentanze diplomatiche e l’abolizione di restrizioni sui viaggi da e verso l’isola. Capolinea di questo iter sarà la fine dell’embargo, per la quale però sarà necessario il via libera del Congresso Usa.

Il lavoro del Vaticano e quello dei vescovi Usa. Più volte quest’anno Papa Francesco ha personalmente incoraggiato il presidente americano Barack Obama e quello cubano Raul Castro a normalizzare le relazioni diplomatiche: lo conferma una fonte del Dipartimento di Stato. E a questi appelli personali sono seguite missive di Bergoglio a diversi leader dei due Paesi per giungere a un miglioramento delle relazioni nell’interesse dei cittadini statunitensi e cubani. L’azione del Papa ha costituito parte di un impegno più ampio del Vaticano teso a facilitare le negoziazioni tra i diplomatici delle due parti. Tra i prelati Usa più coinvolti c’è sicuramente il cardinale Seán O’Malley. Sette volte a Cuba dai primi anni ‘80, parte della delegazione che ha viaggiato con Benedetto XVI nel 2012, ha svolto un ruolo importante negli ultimi mesi di negoziazioni.

Il caso Gross e gli agenti cubani. Nelle ultime battute di questa lunga storia di tensioni, spie, misteri e gelo diplomatico spicca la vicenda del contractor americano, Alan Gross. Collaboratore dell’Agenzia americana del dipartimento di Stato dedicata allo sviluppo internazionale, Gross, 65 anni, era stato arrestato nel dicembre 2009 mentre distribuiva materiale elettronico alla comunità ebrea dell’Avana per creare una rete informatica alternativa. L’uomo è stato condannato per spionaggio con una sentenza a 15 anni. Ora Gross è stato liberato in cambio dei tre agenti cubani detenuti da tre lustri in America con l’accusa di spiare gruppi anti-castristi a Miami, dove risiede il grosso della comunità cubana negli Stati Uniti.

La lunga marcia della diplomazia. “Questo risultato rappresenta una vittoria che viene da lontano”, osserva al Sir John L. Allen Jr, editorialista della rivista cattolica “Crux”. “Per comprenderla bisogna tornare indietro nel tempo, quantomeno alla memorabile visita a Cuba di Giovanni Paolo II. Cuba è un Paese al 60% cattolico e i cattolici cubani hanno sofferto molte angherie: si pensi che nei primi anni del regime almeno 3.500 cattolici sono stati incarcerati, uccisi o costretti all’esilio. Per molti decenni l’insegnamento della religione a scuola non era permesso. Senza parlare degli espropri alla Chiesa”. Per Allen nonostante questi atteggiamenti negativi del regime verso i cattolici, Giovanni Paolo II scelse la strada “del dialogo e dell’amicizia, chiedendo maggiore libertà d’espressione e di associazione ma trattando Fidel Castro come un capo di Stato e non come un pariah”. In cambio Castro lasciò nell’armadio l’uniforme militare e si presentò in giacca e cravatta. Poco tempo dopo la visita di Giovanni Paolo il Natale tornò ad essere una festa nazionale a Cuba. Per Allen è stato questo “approccio prudente eppure determinato, che viene da lontano”, a permettere al Vaticano di influire in modo così positivo negli ultimi mesi di negoziazioni.

Plauso dell’episcopato statunitense. I più alti prelati americani stanno esprimendo grande gioia per l’annuncio della normalizzazione delle relazioni diplomatiche tra Stati Uniti e Cuba e per l’impegno condiviso di un futuro di pace e collaborazione. “Spero che questo impegno possa favorire il dialogo, la riconciliazione, il commercio, la cooperazione e il contatto tra le queste due nazioni e i loro cittadini”, ha dichiarato Oscar Cantù, presidente della commissione della Conferenza episcopale Usa per la Giustizia internazionale e la pace. Monsignor Cantù si è anche detto felicissimo per la liberazione di Gross.

Le reazioni repubblicane. Dura, invece, la reazione dei repubblicani che criticano il presidente Obama per aver concesso troppo a Cuba, ottenendo troppo poco. La voce più oppositiva è stata quella del senatore Marco Rubio, uno dei possibili candidati alla Casa Bianca per il 2016, figlio di un barista e di una donna delle pulizie arrivati a Miami proprio da Cuba nel 1956. Rubio ha messo in discussione anche la positività dell’intervento vaticano. A lui risponde seccamente il leader della comunità cattolica di Miami, l’arcivescovo Thomas Wenski: “Papa Francesco ha fatto quel che ci si aspetta dai papi”, ci spiega. “Ha costruito ponti e lavorato per promuovere la pace. Ha agito come avrebbe fatto san Francesco d’Assisi”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Usa-Cuba: telefonate e lettere**

**La tela di Papa Francesco**

**Il Papa che viene «quasi dalla fine del mondo»raccoglie l’eredità di Wojtyla e Ratzinger**

**La mediazione tra Obama e Raúl Castro, l’incontro segreto tra le delegazioni in Vaticano**

di Gian Guido Vecchi

La premessa risale all’inizio del 1959, quando Fidel Castro aveva preso il potere, Giovanni XXIII era Papa da un paio di mesi e c’erano missionari e suore in fuga da Cuba. Loris Capovilla, allora segretario del pontefice e oggi cardinale, raccontò al Corriere della Sera che Roncalli era furibondo: «Perché non si scappa, non si scappa mai. E mai si interrompono i rapporti diplomatici».

Quando il segretario di Stato vaticano Pietro Parolin e il suo omologo americano John Kerry si sono incontrati, lunedì mattina, era già tutto deciso, non restava che confermarlo a chi lo aveva reso possibile. A ottobre, mentre il mondo intero guardava all’Aula del Sinodo, in Vaticano si incontravano in segreto le delegazioni degli Stati Uniti e di Cuba per quella che Bergoglio per primo, «con vivo compiacimento», definisce «una decisione storica». È una finezza della storia che tutto questo sia accaduto nel giorno del (settantottesimo) compleanno di Francesco. Però non è un caso che proprio il Papa arrivato «quasi dalla fine del mondo», il primo pontefice latinoamericano, abbia portato a compimento un processo che si è risolto negli ultimi mesi ma la Chiesa ha sviluppato per anni, con la pazienza di chi è abituato a misurarsi nei millenni. Bergoglio si è speso in prima persona: le lettere scritte in estate a Raúl Castro e a Obama ma anche le telefonate per favorire la liberazione «di alcuni detenuti», a cominciare dall’americano Allan Gross, in carcere a Cuba da 5 anni.

È qualcosa di concreto, e insieme simbolico, che il Vaticano abbia «accolto» statunitensi e cubani e le due parti considerassero il suo territorio come fosse un’area «terza», più che neutra. Un evento reso possibile da un Papa che viene dal Sud del mondo, non si stanca di denunciare le derive dell’Occidente e di un mercato che idolatra «il dio denaro», e vuole una «Chiesa povera e per i poveri» in uscita verso le «periferie». E poi c’è da considerare la «squadra» di Francesco. L’arcivescovo Giovanni Angelo Becciu, sostituto e quindi «numero due» della Segreteria di Stato, era nunzio a Cuba e preparò la visita nel 2012 di Benedetto XVI. Il cardinale Parolin era nunzio in Venezuela. I vertici della diplomazia vaticana conoscono perfettamente l’area e i suoi protagonisti. Del resto la vocazione della diplomazia vaticana, da sempre considerata la migliore del mondo («chissà la seconda», scherzava con malcelato orgoglio il cardinale Domenico Tardini, ai vertici con Pio XII e Giovanni XXIII) è in ogni circostanza di favorire la caduta dei muri: «Pontefice», alla lettera, è proprio colui che costruisce ponti.

La Santa Sede ha sempre avuto un rapporto solido con gli Usa - il fatto poi che Kerry sia cattolico aiuta - e negli ultimi anni ha rafforzato i rapporti mai interrotti con Cuba. I vescovi cubani e quelli statunitensi chiedevano la fine dell’embargo, nel ‘98 arrivò nell’isola Giovanni Paolo II a dire che era «ingiusto ed eticamente inaccettabile». Dopo aver incontrato Fidel Castro, già allievo dei gesuiti, Benedetto XVI salutò Cuba nel 2012 chiedendo la stessa cosa, «si eliminino posizioni inamovibili e punti di vista unilaterali». Già allora la Santa Sede aveva perorato la causa della liberazione di Allan Gloss. Kerry è tornato a chiedere l’intervento vaticano a gennaio, incontrando Parolin. L’indole diretta di Francesco, tra lettere e telefonate, è stata la svolta finale.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**TORINO - in aula Decine di simpatizzanti e attivisti urlano «libertà» e «buffoni»**

**Tav, condanne per l’attacco del 2013**

**Imputati assolti da accusa terrorismo**

**Inflitte 4 condanne per «fabbricazione di armi da guerra, danneggiamento e violenza**

**a pubblico ufficiale». No Tav incappucciati bloccano l’autostrada Torino-Frejus . Il ministro Lupi: «Spero che i pm facciano ricorso contro l’assoluzione»**

di Elisa Sola

Il giudice Pietro Capello, presso l’aula Bunker del Carcere Lorusso Cotugno delle Vallette, prima di entrare in camera di Consiglio per emettere la sentenza relativa al processo a quattro attivisti No Tav accusati di terrorismo (Ansa/Di Marco) Il giudice Pietro Capello, presso l’aula Bunker del Carcere Lorusso Cotugno delle Vallette, prima di entrare in camera di Consiglio per emettere la sentenza relativa al processo a quattro attivisti No Tav accusati di terrorismo (Ansa/Di Marco)

IIl fatto non sussiste». Un’esplosione di grida, applausi e gioia ha accolto le lettura della sentenza che ha assolto dall’accusa di terrorismo i quattro No Tav arrestati il 9 dicembre 2013 per aver partecipato, come da loro ammesso, all’assalto notturno del cantiere della Torino-Lione di Chiomonte nella notte tra il 13 e il 14 maggio 2013. Gli imputati Claudio Alberto, 24 anni, Niccolò Blasi, 25, Mattia Zanotti, 30 anni e Chiara Zenobi, 42 anni, sono stati condannati a tre anni e mezzo ciascuno per i reati minori di cui erano indagati, fabbricazione di armi da guerra, danneggiamento seguito da incendio e violenza a pubblico ufficiale. Tutti dovranno pagare cinquemila euro di multa. È la sentenza stabilita dalla Corte d’Assise di Torino presieduta dal giudice Pietro Capello, pronunciata alle 11.30 nella maxi aula bunker del carcere delle Vallette di Torino.

Gli imputati sono stati anche condannati a risarcire Ltf, la società italo-francese che si occupa dei lavori al cantiere. La sentenza è stata accolta con un misto di preoccupazione e soddisfazione dal ministro dei Trasporti, Maurizio Lupi: «Se non è associazione con finalità terroristiche incappucciarsi e organizzare l’attacco allo Stato, qualcuno mi deve spiegare cosa sia. È molto positiva comunque la condanna a 3 anni e 6 mesi, mi auguro che i pm facciano ricorso in secondo grado e li ringrazio perché hanno avuto coraggio».

Intanto, intorno alle 13.15, un gruppetto di antagonisti No tav incappucciati ha fatto irruzione sulla Torino-Bardonecchia all’altezza della galleria di Giaglione con alcuni fumogeni. L’azione dimostrativa è durata pochi minuti. L’autostrada è stata chiusa a scopo precauzionale per una decina di minuti.

Applausi in aula

I pm Andrea Padalino e Antonio Rinaudo avevano chiesto nove anni e mezzo di pena per ogni imputato. La lettura della decisione della Corte è stata seguita dalle grida e dagli applausi del pubblico. Gli imputati, in carcere dal 9 dicembre 2013, hanno ascoltato il dispositivo dentro la gabbia a lato dell’aula bunker e dopo aver sentito la parola «assolti» si sono abbracciati gridando «libertà». Erano tutti imputati di terrorismo, fabbricazione di armi da guerra «con la finalità di attentare all’incolumità delle persone», danneggiamento seguito da incendio e violenza a pubblico ufficiale. Gli imputati avevano rivendicato l’assalto al cantiere. Dopo l’arresto, avvenuto l’11 luglio scorso, di altri tre No Tav milanesi accusati di aver partecipato con loro all’irruzione, e indagati per gli stessi reati, durante una delle udienze avevano dichiarato di aver preso parte all’«azione di sabotaggio». «Posso solo dire che quella notte c’ero anch’io» aveva dichiarato Zanotti, «che fossi lì per dimostrare la mia inimicizia verso il cantiere e sabotarlo ve lo dico io stesso».

L’accusa di terrorismo

L’accusa sostiene che i quattro siano responsabili di terrorismo – dei reati 280 «attentato per finalità terroristiche o di eversione», 280 bis «atto di terrorismo con ordigni micidiali o esplosivi» e 270 sexies «condotte con finalità di terrorismo» del codice penale perché avrebbero attentato all’incolumità degli operai e delle forze dell’ordine che la notte del 13 maggio del 2013 lavoravano al tunnel della Maddalena tentando di bloccare una grande opera voluta dallo Stato e dall’Europa. Avrebbero agito «con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso», c’è scritto nel capo di imputazione, «con condotte che possono arrecare danno all’Italia ed all’Unione europea e sono compiute allo scopo di costringere i legittimi poteri nazionali ed europei ad astenersi dal realizzare e dal finanziare le opere relative alla linea ferroviaria ad alta velocità Torino-Lione».

L’attacco del 2013

Ora questa tesi è stata smentita dalla Corte d’Assise. L’assalto era stato messo in atto da un gruppo di circa trenta persone, incappucciate e vestite di nero. Dopo aver attraversato i boschi della Val Clarea il gruppo si era diviso per «colpire» quattro cancelli contemporaneamente, «utilizzando bengala, razzi esplosi da mortai appositamente realizzati, artifici pirotecnici, bombe carta e molotov, quindi dispositivi esplosivi e micidiali». Prima dei lanci erano stati bloccati con dei cavi d’acciaio i cancelli dell’area di lavoro per fare in modo che nessuno uscisse. Nove manifestanti erano riusciti ad entrare nel cantiere e avevano incendiano un compressore. In particolare, secondo l’accusa, Zenobi avrebbe avuto il «compito di coordinatrice delle attività connesse all’arrivo e alla fuga degli attentatori», Blasi e Alberto quello «organizzativo e decisionale nelle fasi preliminari ed esecutive dell’attentato» e Zanotti «il compito di coordinare il gruppo d’assalto denominato Rc».

Il difensore: «Sentenza ottima ed equilibrata»

Al termine dell’udienza si è formato un presidio fuori dall’aula bunker, a cui hanno partecipato un centinaio di No Tav. «Tutti liberi, terroristi siete voi» alcune delle frasi gridate alle forze dell’ordine presenti. L’avvocato Claudio Novaro, uno dei difensori dei quattro imputati, ha definito la sentenza «ottima ed equilibrata». «È accaduto quello che avevamo sempre pensato fin dall’inizio - ha detto - che l’accusa fosse sproporzionata rispetto ai fatti contestati». «Valuteremo ora se partire con un’istanza di sostituzione della misura cautelare» ha concluso.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

L’EDITORIALE

**Il lungo addio al castrismo**

**I dirigenti cubani forse sottovalutano la portata dello storico cambiamento**

di Franco Venturini

N on mi faccio illusioni, ha detto Obama. Con ragione, perché nessuno può garantire che il disgelo tra Stati Uniti e Cuba, dopo mezzo secolo di ostilità, serva a portare la democrazia nell’isola. Ma se il capolavoro diplomatico di papa Francesco dovrà sottoporsi alla verifica dei fatti, è comunque impossibile non riconoscere sin da oggi che una pagina di storia è stata voltata.

Eravamo all’inizio del 1961 e il líder máximo Fidel Castro aveva scelto l’alleanza con l’Unione Sovietica, quando vennero interrotte quelle relazioni diplomatiche che ora saranno ristabilite. Poi vennero in rapida successione il fallito sbarco alla Baia dei Porci, l’embargo economico-finanziario ora svuotato, la crisi dei missili che nel ‘62 portò a un passo dallo scontro nucleare tra le superpotenze. È opportuno ricordarla, questa cornice storica, per capire cosa è davvero accaduto ieri. Davide e Golia si sono dati la mano, con reciproche concessioni (lo scambio di spie o presunte tali), con reciproca dignità, e soprattutto con una pragmatica constatazione, questa soltanto americana: cinquant’anni di inimicizia e di embargo hanno aiutato più che danneggiato il comunismo castrista, sono stati la sua stampella nei momenti difficili, hanno esaltato il nazionalismo che più dell’ideologia politica è da sempre la base del regime.

Obama ha fatto quel che da tempo conveniva all’America. Ma non siamo sicuri, come lui, che le novità convengano alla dirigenza cubana. Sul piano economico-finanziario certamente sì, perché Cuba ha l’acqua alla gola da quando il Venezuela zoppica. Ma la moltiplicazione dei contatti umani? L’accesso Usa alle banche dell’isola? E soprattutto, la vendita a Cuba di sistemi di comunicazione, di attrezzature per navigare su Internet? Raúl Castro, autore di riforme coraggiose ma non politiche, dovrà forse tirare il freno per restare dov’è e non far morire di crepacuore il fratello Fidel. Da mezzo secolo, questa è la prima volta che l’America sfida davvero il comunismo cubano .

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Roma 2024, i Giochi in Vaticano: "Il tiro con l'arco in piazza San Pietro"**

**Lanciata la candidatura di Roma, spunta la clamorosa proposta: un sito olimpico che nessun'altra città può vantare. E che potrebbe convincere i membri Cio**

di FULVIO BIANCHI

Roma cala l'asso: nel 2024 le gare di tiro con l'arco, se il Cio dovesse davvero assegnarci le XXXIII Olimpiadi estive, si terranno in Vaticano. In piazza San Pietro. Il Coni ha deciso, con entusiasmo e commozione. La proposta è venuta dal cardinale Josè Saraiva Martins, ex calciatore nelle giovanili del Benfica: "È una cosa assolutamente fattibile, si tratta solo di un problema culturale. Le questioni logistiche si risolvono: è arrivato il momento per il Vaticano di scendere in gioco".

"Il Vaticano è dentro Roma, sarebbe una grande idea" ha detto Giovanni Malagò che proprio domani sarà in Piazza San Pietro, con molti campioni, per la Messa di Natale e l'incontro con Papa Francesco. Probabile che il n.1 dello sport italiano possa accennare al Santo Padre su questa clamorosa ipotesi che ha riscosso già il consenso del "Times". L'autorevole quotidiano britannico infatti ha titolato: "Il Papa sportivo offre San Pietro per le gare olimpiche".

Un'altra ipotesi ventilata è quella di utilizzare i Giardini Vaticani a Castel Gandolfo per le gare olimpiche. Ma al Coni preferiscono Piazza San Pietro. "Lì non ci sarebbero problemi di accesso e nemmeno di vento: per il tiro con l'arco quindi sarebbe l'ideale rispetto ad altre discipline. Il Papa avrebbe una bellissima vista. E poi quale altra città al mondo può giocarsi una carta simile?", sostengono dal Foro Italico.

La Piazza può contenere, secondo alcune stime, circa 200.000 persone: non ci sarebbe problema quindi per allestire le tribune e il campo per il tiro con l'arco, sport olimpico da Parigi 1900. L'Italia ha vinto due ori, due argenti e tre bronzi: la nazione leader è la Sud Corea. I membri Cio, salvo poche eccezioni, potrebbero essere entusiasti di questa scelta e votare per Roma. Le polemiche politiche sulla candidatura italiana, polemiche che peraltro si stanno già affievolendo, andrebbero subito a scomparire. E chissà che il Papa fra dieci anni non possa affacciarsi dalla sua finestra a benedire gli atleti?

Insomma, Roma 2024 adesso ha una... freccia in più da giocarsi e anche per il Vaticano ospitare i Giochi olimpici 2024 sarebbe un importante trampolino di lancio per il Giubileo dell'anno successivo. Malagò intervistato da "Un giorno da pecora" ha scherzato: "Ho letto che il presidente della Roma Pallotta voleva fare qualcosa al Colosseo. Certo si potrebbe fare qualcosa per le Olimpiadi nell'area simbolo del mondo. Cosa si può fare? Mah, ad esempio il tiro con l'arco. E la lotta greco romana...". Mancano solo i leoni: ma Malagò sa benissimo che un'alleanza con il Vaticano potrebbe cambiare le carte in tavola.

Per vincere d'altronde non basta il dossier: Rio aveva il peggiore eppure il Cio gli ha dato i Giochi del 2016. Ci vogliono tanti fattori, dalla credibilità del Paese al prestigio dei dirigenti sportivi e un lavoro attento di lobby. Bisogna conoscere i membri Cio che votano, i loro hobby, e quelli delle mogli che a volte sanno essere decisive. Le rivali, comunque, non dovrebbero mancare.

"Noi ci saremo": scendono in campo gli Stati Uniti e sfidano Roma 2024. La città sarà comunicata però solo a gennaio ma Los Angeles dovrebbe avere la meglio su Boston, Washington e San Francisco. Costi previsti intorno ai 7 miliardi di dollari, più le infrastrutture: per Roma meno. Da decidere anche i ruoli nel prossimo comitato promotore: Silvio Berlusconi vorrebbe alla presidenza Franco Frattini, maestro di sci, già titolare della Farnesina, ora consigliere di Stato e presidente del Collegio di Garanzia del Coni. Ma serve il via libera di Renzi. Restano in piedi intanto le candidature (eccellenti) di Luca di Montezemolo e Andrea Guerra.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Ecco la prima donna Vescovo**

Poco più di vent’anni fa la prima donna sacerdote. Oggi la prima donna vescovo. La reverendo Libby Lane, 48 anni, entra nella storia della Chiesa d’Inghilterra diventando la prima donna ai vertici di una diocesi e concretizzando quella svolta maturata in due decenni ma che ha visto un’accelerazione negli ultimi mesi fino al sinodo che lo scorso 17 novembre ha formalmente adottato la legge che cambia per sempre il mondo anglicano.

È stata negli anni una battaglia all’ultimo voto e non priva di tensioni, battute d’arresto, passi indietro. Il traguardo era sembrato ancora una volta allontanarsi solo due anni fa e per soli sei voti. Poi l’impulso dell’arcivescovo di Canterbury Justin Welby per una campagna di uguaglianza che alla fine ha scardinato anche le ultime resistenze dei vertici ecclesiastici, rassicurando anche i più tradizionalisti che si trattava di un passo necessario e nell’interesse di tutti.

Così lo scorso luglio è stata raggiunta la maggioranza dei due terzi in ognuna delle tre camere che compongono il Sinodo (vescovi, clero e laici) necessaria per approvare la riforma all’insegna dell’eguaglianza di genere. Un mese fa l’approvazione della legge e oggi la nomina. Un giorno storico per la parità, anche secondo il primo ministro conservatore David Cameron sempre in prima linea nella causa e che è stato tra i primi a congratularsi via Twitter con la reverendo Libby. Mentre è attesa a breve l’adozione a Westminster della legge voluta proprio dal premier tory per accelerare il processo d’ingresso per le donne vescovo alla Camera dei Lord, un’altra `barriera di cristallo´ che potrebbe essere superata già con il nuovo anno.

La cerimonia di ordinazione per Libby Lane si terrà a York il prossimo 26 gennaio. La sua è considerata una `nomina a sorpresa´, anche se la reverendo cresciuta a Manchester, tifosa del Manchester United e appassionata di sassofono (sta imparando a suonarlo) non è nuova ai primati: è sposata con un reverendo e sono stati la prima coppia ad essere ordinata insieme. Parroco di Crewe, Libby diventerà vescovo di Stockpot nella diocesi di Chester, posizione rimasta vacante dallo scorso maggio: «Un giorno eccezionale per me ed un giorno storico per la Chiesa».

Rivoluzione quindi, che però in Inghilterra arriva con ampio ritardo sugli altri Paesi. Ci sono già donne vescovo anglicane negli Stati Uniti, in Australia, Canada, Irlanda.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Per il ministero Belen è meglio dell’orchestra Verdi**

alberto mattioli

Forse, per il ministero dei Beni culturali, Belen è più culturalmente rilevante di Verdi. Di certo, lo è della Verdi, intesa come l’ottima orchestra milanese che porta il nome del Maestro. Infatti il 29 ottobre scorso l’apposita Commissione ministeriale ha deciso che «Non c’è due senza te», il film interpretato dalla signora Rodriguez, è pellicola «di interesse culturale» e le ha assegnato un finanziamento pubblico di 200 mila euro. Intanto, la Verdi aspetta dal ministero i tre milioni promessi per il 2014 e, già che ci siamo, anche un milione arretrato del ’13. E, in queste condizioni, rischia o di dover pesantemente ridimensionare la sua attività oppure di chiudere tout court. Una petizione ha già raccolto e inviato più di seimila firme al ministero per chiedergli di mantenere i suoi impegni. Il ministro, Dario Franceschini, per ora tace.

La Verdi è una cosa seria. Dal punto di vista artistico, per cominciare, ma si sa che qui criteri oggettivi di valutazione non ne esistono. Su quello gestionale, invece, sì. Quest’anno, l’orchestra ha già proposto al pubblico 450 appuntamenti, con almeno 200 concerti e moltissime iniziative per giovani e bambini. Il cartellone messo a punto per Expo è impressionante per quantità a varietà. E non è una novità. Nei suoi primi vent’anni, l’Orchestra ha creato 150 posti di lavoro a tempo indeterminato e 700 a termine, si è costruita da sola l’auditorium (su cui paga pure l’Imu), ha formato un pubblico affezionato e appassionato. Secondo una recente inchiesta del mensile «Classic Voice», i suoi orchestrali sono quelli che lavorano di più in Europa: escluse le tournée, 136 concerti l’anno (per inciso, Santa Cecilia è seconda con 103, quindi mentre nei teatri d’opera italiani si lavora meno che nel resto del mondo, nelle orchestre sinfoniche - almeno le migliori - succede il contrario).

Non solo la Verdi fa molto, ma lo fa anche senza mungere la vacca sacra dello Stato. Finora, il finanziamento pubblico è stato pari al 26% dei suoi ricavi complessivi, mentre la percentuale sale al 66 per le fondazioni liriche e all’83 per le orchestre in genere. I contributi di Regione e Provincia sono così esigui da sembrare una beffa: la prima ci mette 30 mila euro, la seconda 4.500, mentre il Comune ha promesso mezzo milione. Ma, in sostanza, nel ’14 dal pubblico dovrebbe arrivare il 15% delle entrate. E con una percentuale del genere un’orchestra sinfonica non sta in piedi nemmeno nel regno delle favole.

Insomma, la Verdi produce molto e costa poco, esattamente il contrario di quel che succede nel magico baraccone dei teatri lirici, dove una montagna di soldi produce stagioni-topolino, ridicole come quantità e spesso imbarazzanti come qualità. E dove bisogna ancora e sempre intervenire per riempire deficit che sembrano voragini. Eppure, nei secoli fedele alla sua politica di premiare i peggiori, dal ministero non arrivano alla Verdi i tre milioni promessi. Mentre si trovano 200 mila euro per far recitare Belen. Complimenti.

Post scriptum. Questo è il Paese dove un 7 dicembre Silvio Berlusconi, presidente del Consiglio, invitato alla Scala, preferì andare al teatro Manzoni, cinquecento metri più in là, per assistere a uno spettacolo di Marco Columbro. È il Paese dove Pietro Grasso, presidente di un Senato di cui fecero parte Verdi, Puccini e Claudio Abbado, invita a cantare al Concerto di Natale i «tre tenorini» della Clerici. È il Paese il cui giornalista più celebre discetta dei «quartetti di Chopin» (che non ne ha mai scritto uno) senza che una pernacchia lo travolga. È il Paese dove i cosiddetti «vip» della prima della Scala scambiano Mozart per Beethoven (l’assessore alla Cultura - sic - della Provincia di Milano), dichiarano che il libretto del «Fidelio» l’ha scritto Boito (la presidentessa degli Amici della Lirica) e credono che Joseph Goebbels sia il nome del tenore (il commissario dell’Expo), come dimostra un incredibile video su Internet. E allora tenetevi Belen.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_